

Occasione persa La rottura non va attribuita alla contrapposizione tra massimalisti e riformisti che ha accompagnato la storia europea

LA DIVISIONE DEL PD E LE SUE RADICI ANTICHE

di **Stefano Passigli**

Le polemiche che hanno accompagnato la scissione del Pd continueranno a lungo, ma la divisione ha radici antiche. Sbaglierebbe chi la attribuisse alla contrapposizione tra massimalisti e riformisti che ha accompagnato tanta parte della storia della sinistra europea, perché fin dall'immediato dopoguerra — e basti ricordare la svolta di Salerno, e le costanti scelte di Togliatti — il Pci si posizionò nel campo riformista, abbandonando ogni prospettiva rivoluzionaria e accettando la democrazia parlamentare, sino al sostegno esterno ai governi nella lotta contro le Brigate rosse e al riconoscimento di Berlinguer del positivo ruolo della Nato.

La trasformazione del Pci in Pds dopo la svolta della Bologna non cambiò sostanzialmente la natura del partito e il suo gruppo dirigente, malgrado la scissione che portò alla nascita di Rifondazione comunista. Ma di lì a breve la trasformazione del Pds in Ds segnò una decisa svolta con l'ingresso nei gruppi dirigenti di numerosi esponenti delle varie culture del riformismo italiano: socialisti di ispirazione laburista, repubblicani di estrazione azionista, cattolici

democratici, ambientalisti.

Nella sua impostazione iniziale, la cosiddetta «cosa 2» teorizzata da D'Alema anticipava l'Ulivo prodiano, che da essa si distinguerà per il suo carattere di movimento dal basso fondato sul superamento dei partiti esistenti, ivi compresi gli stessi Ds. I futuri storici stabiliranno se, accanto al merito di aver intuito l'opportunità di riconciliare in un unico movimento culture politiche in passato antagoniste, proprio l'Ulivo non abbia contribuito a indebolire i partiti storici.

L'impostazione inclusiva di tutte le culture riformiste che



Pluralismo
I democratici nascono da una fusione «fredda» decisa a livello di soli gruppi dirigenti

aveva caratterizzato la nascita dei Ds lasciò il campo nella fase finale della segreteria Fassino e con la segreteria Veltroni a un radicale mutamento di prospettiva con la eliminazione, tra il 2006 e il 2008, sia dai gruppi parlamentari che dalla dirigenza del partito, della quasi totalità degli esponenti delle varie culture politiche fondative dei Ds, per far posto accanto alla componente di origine Pci-Pds a esponenti provenienti dalla Dc-Margherita, fenomeno che troverà definitiva consacrazione con la nascita del Pd.

Presentato come in continuità con l'Ulivo il Pd nasceva

in realtà da una fusione — «fredda» perché decisa a livello dei soli gruppi dirigenti, prigionieri del mito del partito a vocazione maggioritaria — tra pidessini ed ex democristiani con esclusione delle altre culture politiche che avevano concorso alla nascita dei Ds. Malgrado il continuo richiamo all'esperienza ulivista il Pd nasceva insomma già molto meno inclusivo e pluralista dell'Ulivo, e vede oggi una progressiva egemonia nel suo gruppo dirigente della componente ex Dc-Margherita.

Le ultime vicende culminano nell'attuale divisione del Pd



Condivisione
Sarebbe stata necessaria una leadership attenta ad armonizzare in pieno le diverse anime

non sono dunque un improvviso colpo di testa di alcuni storici dirigenti di origine Pci-Pds, ma la logica conseguenza di un lungo processo accelerato dalla rottamazione renziana, funzionale al successo nel breve termine del suo protagonista, ma esiziale per la vita e il rafforzarsi nel lungo periodo del Pd. Abbandonata la prospettiva inclusiva e pluralista dell'Ulivo per abbracciare la via dell'unione di ex Pci-Pds ed ex Dc-Margherita, il Pd avrebbe avuto bisogno di una leadership attenta ad armonizzare le sue due diverse anime e non di ostracismi e rottamazioni.

Se a questo si aggiunge che l'improvvisa adozione dell'Italicum e di una riforma costituzionale imposta contro ogni diverso avviso si è tradotta non solo in una gravissima sconfitta del Pd, ma anche nella fine del sistema maggioritario e nel ritorno al proporzionale, è facile comprendere come ciò abbia determinato la fine di ogni ostacolo alla divisione del Pd. Come è noto, i sistemi elettorali hanno un'importante influenza sull'assetto dei sistemi partitici: venuto meno il collante maggioritario sia nel centrosinistra che nel centrodestra si sono già manifestate profonde divisioni, che almeno nel caso del Pd avevano radici antiche e non di immediato comodo. Se anziché battersi per l'Italicum e una riforma costituzionale già rifiutata dal Paese nel 2006, Renzi avesse optato per un equilibrato maggioritario, ad esempio utilizzando la quota proporzionale del Mattarellum per dar vita a un premio di maggioranza e un diritto di maggioranza, non ci troveremmo a rischio di ingovernabilità.

Né si dica che non vi sarebbe stata una maggioranza per tale modifica: al culmine della parabola renziana il Pd aveva non solo la maggioranza assoluta alla Camera, ma anche la maggioranza al Senato grazie al supporto del pluricondannato Verdini e del suo gruppo di notabili trasformisti. Si è persa una grande occasione: chi va col diavolo perde l'anima, ma riceve in cambio una eterna giovinezza. In questo caso invece forse ha solo affrettato il suo declino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA